



Per volare con la fantasia

*Il Gruppo Raffaello
dedica questo racconto
a tutti i nonni che
se ne sono andati
a causa dell'emergenza Covid-19*

Editor: Paola Valente
Coordinamento di Redazione: Emanuele Ramini
Team grafico: Claudio Campanelli

Tutti i diritti sono riservati


© 2021  GRUPPO EDITORIALE
RAFFAELLO

Raffaello Libri S.p.A.

Via dell'Industria, 21
60037 - Monte San Vito (AN)
www.grupporaffaello.it
www.ilmulinoavento.it
info@ilmulinoavento.it

Printed in Italy

È assolutamente vietata la riproduzione totale o parziale di questo libro senza il permesso scritto dei titolari del copyright.
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti.

 www.facebook.com/RaffaelloEditrice
www.daileggiamo.it

Paola Valente

*L'ARMADIO
DELLE MERAVIGLIE*

Stamattina, mentre passeggiavo sulla spiaggia, ho trovato questa conchiglia.

Stanotte c'è stata tempesta, un vero e proprio uragano. La mia casa è lontana circa un chilometro dal mare, ma sembrava che le onde la colpissero tanto era il frastuono dell'acqua e del vento. Udivo gemere gli alberi, scricchiolare le tegole, mi sembrava che una mano fortissima scuotesse il mio letto. Verso mattina, il vento è calato e ho potuto dormire un paio d'ore.

Poi sono sceso in spiaggia perché è uscito il sole. C'era ancora qualche nube peregrina e solitaria nel cielo terso, così lustro che sembrava un pavimento appena spazzato. L'odore del mare, di pesce e salsedine, commisto al

sentore misterioso degli abissi rivoltati dalla tempesta, mi ha accarezzato l'olfatto meglio del più raffinato profumo.

La sabbia era cosparsa di cose a perdita d'occhio: rami bianchi levigati dalle onde, sassi lucenti, striati e multicolori, stracci, bottiglie di plastica, tante, troppe, spaghi aggrovigliati, un pallone sgonfio, ciò che rimaneva di un ombrello rosso. C'erano anche tante conchiglie, come prevedibile.

Mi sono incamminato piano sulla battigia. Ogni tanto, con il mio bastone da passeggio, scostavo un mucchio di alghe e ci frugavo dentro. È così che ho trovato questa conchiglia. Con tutta evidenza, è una di quelle antichissime creazioni magiche che appartengono al Re del Mare. La conchiglia è una ciprea bianca, traslucida a forma di spirale. L'apertura è di colore rosa più intenso sul bordo, delicatissimo nell'interno. Nel momento in cui l'ho accarezzata, si è messa a cantare.

Ora sono vecchio, ma anch'io sono stato un bambino. Ora sono un nonno e anch'io ho avuto un nonno. Il mio era taciturno e, se mi vedeva volentieri quando andavo a fargli visita, non lo dimostrava. Un giorno però capii che mi voleva bene perché condivise con me il suo più grande segreto.

È trascorso tanto tempo da allora, esattamente settant'anni. Era infatti l'inizio del 2020, il giorno di Capodanno. I miei genitori portarono me e mia sorella a casa sua per festeggiare l'anno nuovo. Noi abitavamo in città mentre il nonno si era ritirato, dopo la pensione, nella casetta non lontano dal mare dove vivo io adesso insieme a mia moglie. Era vedovo perché la nonna era morta tanto tempo prima, subito dopo la nascita del papà, e lui non aveva mai voluto risposarsi.

A quell'epoca, ero un bambino di nove anni, molto sportivo, molto connesso e molto saccente. Per me, il mondo era piccolo, si poteva

girare in aereo in poche ore e anch'io avevo viaggiato molto nonostante la giovane età. Quando non viaggiavo per davvero, lo facevo virtualmente, e internet per me aveva pochi segreti.

Ero un bambino molto saccente proprio perché, in quel mondo così piccolo e scontato che era diventata la Terra, mi sembrava che tutto fosse stato scoperto ed esplorato: dalle immensità degli oceani alle altitudini maggiori, fino all'infinitamente piccolo della materia atomica. Il nonno perciò mi faceva un po' ridere, così serio, incapace di usare un mouse o uno smartphone, ingessato nei suoi abiti antiquati. Mi facevano ridere i modi formali con cui si rivolgeva alla mia mamma, sua nuora.

Non era proprio così: il nonno mi intimoriva anche. Così severo, rispettoso, disapprovava in silenzio le mie marachelle, ma quel silenzio era più sgradevole di un rimprovero, perfino di uno schiaffo.

La sera di Capodanno, ci ritrovammo a casa sua per il cenone. Oltre alla mia famiglia, c'erano alcuni amici del nonno, fra cui una coppia di vicini che avevano cucinato dei piatti strepitosi. Io e mia sorella ci annoiavano un po'. Ci mancavano le solite cose con cui perdere tempo perché il nonno era stato tassativo: se volevamo trascorrere con lui l'ultimo dell'anno dovevamo scordarci qualsiasi diavoleria elettronica, smatphone compresi.

– Vi disintossicherete per un paio di giorni – aveva detto il papà – e non potrà farvi altro che bene.

Finita la cena, io e mia sorella avevamo aspettato la mezzanotte con impazienza. Ci eravamo portati dalla città una gran quantità di mortaretti e di petardi da sparare in giardino. Ebbene, neppure quello ci fu permesso.

– Potrete accendere le stelle filanti, ma non vi permetterò di disturbare con il vostro insopportabile fracasso gli animali e le creature

del mistero che abitano da queste parti – disse il nonno con grande serietà.

- Uffa! – gridò mia sorella.

- Uffa? – sussurrò il nonno.

- Sì, uffa! Succede solo una volta all'anno sai! Gli animali sopporteranno e le creature del mistero... che cosa sono?

- Non esistono. Sono tutte invenzioni dei vecchi – dissi io.

Il nonno mi guardò severamente e scosse la testa.

- In questa notte, se lo fareste con il dovuto rispetto, potreste ascoltare le voci degli animali e di altre creature che abitano la terra da sempre, da prima che apparisse l'uomo.

Io e mia sorella ci mettemmo a ridere.

- Ti riferisci alle fate, ai folletti, alle streghe, ai demoni, ai maghi? Ai personaggi delle fiabe? Nonno! Sveglia! Non abbiamo più tre anni. Tu sei vecchio, il mondo è cambiato. Non capisci niente!

Quelle ultime tre parole lo addolorarono e io mi pentii subito di averle pronunciate.

- Chiedi scusa al nonno – disse la mamma.

Lui agitò una mano come per dirle di lasciar perdere, si girò e continuò a conversare con il papà e con i suoi amici. Io e mia sorella uscimmo in giardino e, a malincuore, accendemmo solo le stelle filanti. C'era un grande silenzio, nessuno sparava mortaretti in quel posto e, flebile ma chiaro, si udiva solo il fruscio del mare. Quando le stelle filanti si spensero, guardammo in alto e vedemmo il cielo come non lo avevamo mai visto: immenso, tutto disseminato di astri così come un prato di montagna è cosparso di quei fiori bianchi comunemente chiamati "stelle di Betlemme".

Fu allora che mi parve di sentire (il ricordo è molto leggero e confuso) un mormorio di voci nell'aria, un sussurrare arcano di creature invisibili. Ma faceva piuttosto freddo e rientrammo in casa.

Mi addormentai solo verso mattina. Quella casa scricchiolava e respirava come un essere vivente, inoltre continuavo a rimuginare le parole del nonno, a rivedere la scena in cui gli dicevo, "Non capisci niente!" e a cercare giustificazioni al mio comportamento. Ero stato sì poco gentile, ma lui... lui com'era noioso!

La mamma mi svegliò con un bacio sulla fronte.

- Sei pronto per un'altra giornata di pace? - mi chiese.

Pace? Io non volevo la pace, desideravo l'avventura ovvero un bel film con tante auto che si cappottavano, un video gioco per sparare, un campo da calcio per tirare quattro pallonate. Bella vacanza che stavo trascorrendo!

Scesi in cucina a fare colazione. Non è che avessi molta fame dopo l'abbuffata della sera prima, però ero giovane e avevo bisogno di nutrirmi molto. Ero seduto a tavola con mia sorella, quando entrò il nonno. Come sem-

pre, era vestito di tutto punto: giacca, camicia bianca ben stirata, una cravatta bordò. Abbassai gli occhi sulla scodella e borbottai:

- Buongiorno nonno.

Adesso so che lui mi capiva perfettamente, sapeva che in quel momento ero ancora vergognoso per come mi ero comportato con lui, ma allora pensai che fosse arrabbiato e che non mi volesse più bene. Del resto, che cosa mi importava del suo affetto? Vedevo quel vecchio sì e no cinque volte all'anno e non mi aveva mai fatto nessun regalo, se non dei libri.

- Buongiorno. Hai finito di mangiare?

- Sì – risposi.

- Allora ti prego di venire con me.

Ecco! Sempre quel linguaggio formale, quel mantenere le distanze che me lo rendeva estraneo. E non avrei certo potuto rispondere "no grazie" a quell'invito cortese ma perentorio. Non ero abituato a essere trattato così e non mi piaceva. Esitavo.

– E vai! – disse mia sorella ammiccando. Le feci una boccaccia e seguii il nonno.

Conoscevo perfettamente quella casa o almeno così credevo. Non era molto grande: una cucina ampia, uno studio, uno sgabuzzino e un bagno al piano inferiore, due camere da letto e un bagno al piano superiore più una piccola stanza ricavata nel sottotetto con due letti a castello e una cassapanca. Lì dormivamo io e mia sorella le rare volte che facevano visita al nonno. Era una stanzetta fredda, riscaldata solo da una stufa elettrica, con un'unica finestrella da cui, nei giorni limpidi, si scorgeva il mare.

Il nonno mi portò nel suo studio, scostò uno scaffale pieno di libri e mise a nudo il muro dietro.

Io vidi solo la tappezzeria a fiorami, ma lui, tolta dalla tasca una chiave, la infilò in un buco mascherato nel petalo di un iris e la girò.

Rimasi con la bocca spalancata per lo stupore. Perbacco! (questa era l'unica espressione consentita da lui), perbacco! Nel muro si era aperto un uscio. Il nonno disse:

– Forza, entriamo – e si infilò nell'apertura abbassando la testa perché la porticina era molto bassa.

Adesso che sono vecchio, mi figuro l'espressione che farà la mia nipotina quando la porterò nella stanza segreta e le mostrerò ciò che vi è nascosto. Sarà una faccenda tutta da ridere. Nonostante l'età, non sono diventato un signore serio come mio nonno. Mi piacciono ancora le sorprese e le avventure e, più di tutto, mi piace sorprendere i bambini.

Quel giorno, seguii il nonno senza immaginare che cosa mi aspettava oltre quella soglia. Diciamo pure che avevo poca immaginazione perché, come ho già scritto, il mondo mi sembrava un libro aperto, privo di qualsiasi mistero.

Passando dalla luce al buio, mi parve di essere diventato cieco, se non che il nonno accese una lampadina elettrica e la stanza si rivelò ai miei occhi.

Era piccola, con il pavimento di legno, completamente spoglia e scrupolosamente pulita, com'era del resto tutta la casa. Spoglia, a parte un bellissimo, strepitoso armadio antico posato contro la parete di fronte alla porta. Non avevo mai visto un mobile simile, sembrava uscito da un castello medievale. Aveva due battenti ed era fatto con due tipi diversi di legno che formavano degli intarsi. I cardini di ferro battuto rappresentavano quattro draghi affrontati a due a due.

Al centro dei battenti, c'erano due maniglie di un metallo antico, ossidato, che fuoriuscivano dalle fauci di due leoni.

Mi avvicinai e allungai una mano. Sffiorai una maniglia, ma il nonno disse:

- Ci vuole la chiave.

In effetti, c'era anche una serratura cui era attaccata una nappina di seta. Sul momento, mi aveva sfiorato il pensiero che, per aprire quell'armadio, ci sarebbe voluta una formula magica come la famosa "apriti sesamo". Il nonno tirò fuori dalla tasca un'altra chiave e io mi ripromisi di regalargli un portachiavi. Poi si chinò verso di me e il suo volto fu così vicino al mio che sentivo l'odore di mentina del suo alito. Aveva dei peli bianchi che gli uscivano dalle orecchie. Il suo grosso naso era coperto di puntini e i suoi occhi mi fissavano con grande intensità. Mi sembrava di vederlo per la prima volta. Non mi ero mai accorto di quanto fosse speciale.

Prima che io apra l'armadio, mi devi promettere due cose – disse.

– Va bene – risposi. In quel momento, pur di sapere che cosa conteneva quel mobile, avrei promesso qualsiasi cosa, perfino di leggere un libro alla settimana.

- La prima cosa che mi devi promettere è di non parlare con nessuno di ciò che vedrai. La seconda me la devi promettere senza sapere di che cosa si tratta. Te ne parlerò dopo. Hai capito?

- Sì. Prometto che terrò il segreto e che farò la seconda cosa anche se non so cos'è.

Com'era buffo quel vecchio! Ma il gioco mi piaceva. Lui infilò la chiave nella serratura e cominciò a girarla lentamente. E, mentre la girava, mi guardava.

- Vedi, qui dentro sono conservate delle meraviglie uniche al mondo, delle cose incantate che davvero poche persone possono capire e maneggiare. Delle cose che appartengono in esclusiva alla nostra famiglia. Mi capisci?

- Sì. Sì

Non capivo niente, ma non vedevo l'ora che quei battenti si aprissero.

- Ecco qua – disse il nonno.

Prima di vedere con chiarezza, il mio naso fu colpito da una zaffata di odori, un miscuglio di spezie, legni, fiori, polvere e altro che non conoscevo. Feci un passo indietro.

- No, vieni più vicino.

Ora potevo guardare dentro all'armadio in cui c'era una fila di mensole profonde piene di oggetti. Alcuni giacevano scuri e informi, altri luccicavano lievemente, altri ancora, nella penombra, sembravano muoversi.

- Che cosa sono?

- Meraviglie – rispose il nonno, – sono meraviglie raccolte da mio nonno e dal nonno di mio nonno e dal nonno di mio nonno di mio nonno e così via, indietro nel tempo per innumerevoli generazioni. Ogni meraviglia è un pezzo unico, non ne esiste un altro simile sulla faccia della Terra. Questa è quella che ho trovato io.

Così dicendo, tolse da una mensola un oggetto grande pressappoco come una scatola

da scarpe, di forma quasi cubica, arrotondato in cima, con un braccio sporgente infilato nel colmo.

- Sembra... un macinino.
- Bravo. È un macinino ma non macina caffè.
- Che cosa macina?
- Lettere.

Avevo capito bene? Il nonno aveva detto "lettere"? Forse intendeva qualcosa d'altro, forse era semplicemente rimbambito.

- Vedi, questo oggetto è stato costruito da una maga di Istanbul. Sai dove si trova Istanbul?

- Sì, in Turchia.

- Ecco. Durante un viaggio in Turchia, ho comprato questa meraviglia e ho dovuto pagarla dando in cambio tutti i miei capelli, ma ne è valsa la pena. Sì, ho viaggiato anch'io, ma in treno, non in aereo e, credimi, molto più di te. Questo macinino è un pezzo unico perché serve a inviare lettere agli antenati?

- Eh? Chi sono gli antenati?

- Le persone che ci hanno preceduto in questo mondo. Si fa così: si scrive la lettera, a mano, poi si infila in questo sportello, si chiude, si gira il braccio del macinino e la lettera sparisce.

Ero allibito. Adesso che sono vecchio, capisco molte più cose e sono più propenso a credere nei misteri di quando ero un bambino condizionato a pensare che tutto sia spiegabile e scopribile. A quei tempi, ciò che diceva il nonno mi sembrava un misto di farneticazione e di presa in giro.

- Dove va la lettera? – gli domandai.

- Nel passato, è ovvio! Raggiunge un antenato. È da un bel po' che io scrivo ai miei nonni.

- E loro ti rispondono?

- Quasi mai. Ma sono sicuro che leggono i miei messaggi. Lo vedi questo piccolo cassetto nella parte inferiore del macinino? Quando

lo apro, qualche rara volta trovo un biglietto di risposta.

Il nonno posò il macinino al suo posto e poi cominciò a illustrarmi il resto. Ci volle un bel po' perché tutto il contenuto dell'armadio meraviglioso fosse sciorinato davanti ai miei occhi stupefatti e increduli. Fu così che vidi un vestito di fata, tessuto con fili di ragnatela; un nocciolo di ciliegia su cui erano scolpite cinquemila microscopiche teste di guerriero una diversa dall'altra; una piccola sirena sorridente in una boccia di vetro dove era riprodotto in miniatura l'ambiente sottomarino, una sirena viva s'intende.

Vidi una cetra con le corde d'oro, risalente all'epoca delle antiche civiltà. La sua musica aveva il potere di curare il mal di denti e i dolori reumatici, così mi assicurò il nonno.

Vidi un frammento di meteorite che brillava di una luce straordinaria perché il suo colore non esisteva sulla Terra; un orribile frutto nero

cosparso di artigli che, a detta del nonno, era ormai estinto, ma aveva il sapore più straordinario che si fosse mai assaggiato; un coltello che tagliava le nuvole e impediva la caduta della grandine; un vaso etrusco sempre pieno d'acqua, che non si svuotava mai e con il quale era possibile attraversare il deserto a piedi; un ombrello che, aperto di notte sopra al letto, conciliava il sonno e garantiva sogni di una bellezza inimmaginabile e perfino un libro che non si finiva mai di leggere perché le storie che vi erano scritte cambiavano di continuo.

– Sono tutte meraviglie raccolte dai miei e tuoi antenati – disse il nonno continuando a tirare fuori oggetti dall'armadio con estrema delicatezza. – Sono tutte cose che presto saranno tue.

– Mie?

– Sì, questa è la tua eredità Te la lascio se mi farai la seconda promessa.

- Quale?

- Devi sapere che, di tempo in tempo, mio nonno e il nonno di mio nonno e il nonno del nonno di mio nonno e così via hanno raccolto chi una, chi più meraviglie (e questi ultimi sono stati davvero fortunati). Devi promettere che anche tu aggiungerai una meraviglia al tuo armadio prima di lasciarlo in eredità a uno dei tuoi nipoti.

In quel momento compresi che il nonno mi voleva bene.

Mentre torno a casa, continuo ad accarezzare la ciprea. E la conchiglia non mi delude, canta ancora in modo così intenso e dolce che mi viene da piangere. Il Re del Mare l'ha creata nei suoi possedimenti abissali e, quando si è stancato del bel balocco, lo ha regalato alle onde. Così la conchiglia è stata sospinta in superficie ed è arrivata fino a me. Non credo sia successo per caso.

La metterò nell'armadio, dentro la stanza segreta. Sono felice, perché ho trovato finalmente una meraviglia e ho mantenuto la promessa che avevo fatto al nonno settant'anni fa.

Il Capodanno del 2020 fu l'ultimo che trascorsi con lui. In quell'epoca ci fu un'epidemia, un virus si diffuse in tutto il mondo e morirono molte persone, specialmente anziani. Anche lui se ne andò per sempre, ma l'armadio rimase a me.

Ogni tanto gli scrivo una lettera e la infilo nel macinino. La lettera sparisce e sono sicuro che la legge. Ha risposto solo un paio di volte in tutto, ma è un vecchio di poche parole.